

Costantino Massaro

La poetica della pancia

*Viaggio gastronomico nell'anatomia letteraria
degli scrittori italiani dell'Otto-Novecento*

Prefazione di Donatella Puliga

Postfazione di Francesco D'Episcopo

vai alla scheda del libro su www.edizioniets.com



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

© Copyright 2018

EDIZIONI ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884675115-7

ISSN 2420-840X

A Caterinagiuliasofia, κλάδοι και ρίζαι.

*A Caterina, albero-madre con polsi di pietra e cuore alato;
a Giulia ed al suo primitivismo radicale postmoderno;
a Sofia, soffice e saggia, che mi chiama “papà” o “pa’” e non “papy”.*

Indice

<i>Prefazione</i> di Donatella Puliga	9
<i>Introduzione</i>	
Il freddo sapore della vendetta	11
Il cerchio si è chiuso	14
Prefazione letteraria	14
Chiosa linguistico-sintattica... e bibliografica	18
Gabriele D'Annunzio (Abruzzo)	23
Giacomo Leopardi (Marche)	71
Eugenio Montale (Liguria)	95
Cesare Pavese (Piemonte)	135
Italo Svevo (Friuli-Venezia Giulia)	173
Giuseppe Tomasi di Lampedusa (Sicilia)	197
<i>Ringraziamenti</i>	
Lui sa perché	237
<i>Postfazione</i> di Francesco D'Episcopo	241
<i>Bibliografia</i> ragionata	247

Prefazione

Nutriente.

È questo il termine che mi sovviene immediatamente per definire con una sola parola l'autore di questo libro, che da anni ha incrociato i miei cammini e al quale mi lega un rapporto singolare, fatto di poche parole, di incontri radi, ma di percorsi molto condivisi. E di condivisione, appunto, si parla in queste pagine. Un termine oggi abusato nella grammatica dei *social*, che va invece recuperato nel suo significato profondo legato alla convivialità, all'atto di sedersi ad una tavola comune, per alzarsene trasformati, diversi. Grazie al cibo, del corpo e della mente, che opera il miracolo.

Nutriente, dicevo. Come può (e dovrebbe) essere un maestro, capace di alimentare senza ingozzare, di conferire sostanza senza identificarsi con essa, di indicare piatti buoni da mangiare senza mai definirli come gli unici, di suggerire creatività nella cucina dell'esistenza.

La cucina come grande metafora del vivere potrebbe essere davvero un buon punto di lancio per una Scuola che volesse ripensarsi in grande, a partire dal poco e dal piccolo. Pensare anche l'insegnamento come una grande occasione di convivialità, e di convivialità delle differenze, avrebbe il sapore (ancora di *sapore* si tratta) di una sfida culturale, che non passi sopra la testa delle persone, ma ne attraversi il corpo, fin nelle viscere. Riflettere sulla cucina non come un tempio abitato da sacerdoti di grido, che imboniscono un pubblico televisivo con le loro formule iniziatiche per acquisire visibilità e quindi potere economico, ma sulla cucina come grande parabola, come luogo da cui si sprigiona una grammatica della vita.

Oggi le aule scolastiche devono fare i conti – spesso drammatici – con la presenza di adolescenti affetti da vari tipi di disturbo alimentare: quando una patologia diventa sigla (DCA, in questo caso)

significa che ha preso spazio, e che non si ha più il tempo sufficiente a denominarla per esteso. Il cibo entra perciò spesso nella vita dei giovani come un *problema*. Bello sarebbe che potesse entrare nelle loro menti, ed essere recuperato, come un *tema*: e un tema dei più affascinanti anche da un punto di vista letterario, come questa *Poetica della pancia* ci indica ad ogni pagina.

Quello che l'Autore ci propone, facendosene guida discreta, è un vero e proprio itinerario (un *tour* gastronomico, si direbbe oggi per attirare fruitori) attraverso pagine che solo ad una lettura superficiale si definirebbero periferiche rispetto alla grande produzione dei loro stessi autori. Pagine che – piuttosto – invitano a scoprire una dimensione incarnata della letteratura, una poesia e una prosa che non possono rinunciare mai a entrare nella realtà della materia, del corpo, dei sensi. Perché anche la scrittura più alta si nutre (appunto) della magia del quotidiano, e ben venga questa dimensione quotidiana quando passa attraverso ciò che di più quotidiano esista: il pane, e tutto il cibo di cui esso è metafora.

Non posso non ricordare che il mio incontro con Costantino Mas-saro è legato alla comune frequentazione dei classici, *in primis* quelli greci e romani, che sono stati e sono alla base dei nostri studi e del nostro lavoro. Di questi classici che ci hanno nutrito, posso ancora dire, con Machiavelli, che essi costituiscono “quel cibo che *solum* è mio e ch'io nacqui per lui”¹.

Non solo nutrimento, quindi, ma generazione e rigenerazione. È questo il senso di ogni insegnamento. Questa ne è la fatica. Una fatica che, per grazia, è non di rado ricompensata dalla percezione di aver realizzato un piatto ben riuscito, per il piacere e il gusto di molti. Perché molti possano accostarsi al gusto della vita, e a loro volta renderla migliore.

Donatella Puliga

¹ N. Machiavelli, Lettere, XI (a Francesco Vettori).

Introduzione

Il freddo sapore della vendetta

Ero contento: non vedevo l'ora di leggergli quello che avevo scritto con tanta cura e partecipazione. Cominciai. Non mi interrompeva. Di tanto in tanto, salutava distrattamente qualcuno che entrava nella stanza dove i ricercatori si dividevano spazi, studenti e cattedre. Cercavo di non alzare gli occhi per non distrarmi e sottrarre intensità alla lettura. Arrivai, così, alla fine dei fogli manoscritti, per me i più belli che avessi mai redatto. Li avevo anche fatti leggere ai miei genitori, dopo averli solennemente convocati, commossi dalla prosa lirica di quel loro figlio che scriveva cose così belle, buone e giuste. Li ho ancora conservati, ormai ingialliti, nei miei scaffali dell'anima; i fogli, intendo. Giurai a me stesso che un giorno li avrei vendicati, che avrei lavato l'onta di quell'offesa arrecata loro da quel professore con la barba, le dita ingiallite e pochi capelli incorniciati dall'odioso fumo delle sue continue sigarette d'importazione e senza filtro. Non lo avevo scelto io, ma mi era stato assegnato dal *grande capo*.

«Cos'è quello che hai scritto?»

«L'introduzione della tesi, prof; c'è qualcosa che non va?»

«Tutto!»

È stata una delle mortificazioni più laceranti della vita, per la mia penna e per me. Non andava bene niente dello stile, ovviamente solo dello stile perché il prof di cui sopra di *Sant'Alfonso letterato* – questo il titolo della tesi concessami dal glorioso Pompeo Gianantonio, al quale egli si affrettava a raccogliere il cappotto in caduta libera ed a portargli la borsa, non appena il santone entrasse in facoltà – non sapeva *il resto di niente*. In sei mesi mi aveva dato solo un paio di suggerimenti bibliografici *general generici* e basta

(uno lo ricordo ancora: S. Alfonso Maria de' Liguori nel *Dizionario critico della Letteratura italiana* di Vittore Branca). Avevo dovuto vedermela da solo. Avevo letto e straletto di tutto, perdendomi nella nutrita bibliografia alfonsiana, mentre lui quasi mi ignorava e la ignorava. Mi spiegò poi che la tesi era un testo argomentativo e che non si prestava affatto a quelle divagazioni liriche alle quali mi ero lasciato andare; occorreva, perciò, rigore stilistico, in nome di una arida scientificità funzionale ad una tesi, appunto, da dimostrare. D'accordo, ma dimmelo prima e non mortificarmi!

Quella volta promisi a me stesso che un giorno avrei pubblicato un lavoro scritto a modo mio, senza che nessuno mi costringesse negli steccati oblungi di una noiosa e arida tipologia di scrittura. Non m'importa: quando scrivo, voglio essere libero di usare le parole a modo mio, sebbene oggi insegni ai miei studenti a destreggiarsi tra varie modalità di scrittura con le quali poi dovranno cimentarsi all'esame di maturità, che oggi si chiama di *Stato* perché di *maturità* neanche a parlarne: se chiedi ad un alunno cosa sia la Brexit, magari ti dice, nel migliore dei casi, che è una cantante d'oltremarica...

Quel prof, di nome Sergio come Catilina e forse anche *nobili genere natus*, mi insegnò tanto, non insegnandomi niente: mi insegnò tutto quello che un bravo prof, ad ogni livello, non deve mai essere e fare.

L'ho incrociato casualmente qualche anno dopo: le dita, la mente e la vita ingiallite dal fumo, rimbambito, stranito, lontano da sé, quasi un questuante arrancante. Prima della discussione della tesi che, completamente da solo, avevo portato a termine senza alcun contributo da parte sua, se non per talune ridicole osservazioni sui numeri di pagina e sulle pagine bianche che devono separare un capitolo dall'altro, disse a mio padre che io l'avevo fatto sudare. Ah, dimenticavo: mi insegnò cosa fosse un *bottello* onde rimediare alle mie «gravi» dimenticanze tipografiche. Vaffanculo, Sergio; ogni volta in cui scrivo, penso a te; ogni volta in cui insegno a scrivere ai miei alunni, penso a te; ogni volta in cui incontro un grande professore, penso a te; ogni volta in cui mi passa per la mente Sant'Alfonso, non penso a te... come in un contrappasso impazzito, applicato per antitesi! Pur tuttavia, ti ringrazio: senza di te, infatti, non avrei provato tanto gusto a scrivere questo libro, che è la mia inutile vendetta, nel quale ho

scritto come volevo e quello che volevo, finalmente libero di esprimermi.

Ricordo che in quella introduzione che ti lessi nel tuo studio pieno di ombre nel luglio del 1995, prima che tu andassi a sbarcarti sulle assolate spiagge delle tue vacanze, durante le quali quasi mai rispondevi a qualche mia sporadica telefonata con cui chiedevo, implorante, un appuntamento in facoltà per sottoporerti quanto avevo scritto, avevo messo anche un riferimento alle sfogliatelle che Sant'Alfonso, il più santo dei napoletani ed il più napoletano dei santi, sovente regalava ai suoi giovani seminaristi, pur non assaggiandone quasi mai, tanto grande era il suo spirito di rinuncia e di sacrificio; la sfogliatella in una tesi? Non sia mai: apriti cielo!

Il mio fu un aborto indotto dalle circostanze, ma volevo un giorno avere un figlio tutto mio, che mi somigliasse, che mi rappresentasse e non è forse un caso che questo figlio parli di cibo e letteratura, finanche di sfogliatelle. La vendetta si è consumata nella tana del lupo perché il *sapere* può e deve essere anche *sapore*.

Il liceo di quegli anni non insegnava ancora agli alunni a scrivere testi argomentativi: si lavorava su dei sani temi (anche di storia), riassunti, commenti, parafrasi, articoli di cronaca, recensioni, ma non si parlava ancora né di tipologia A (analisi del testo, un altro obbrobrio notomizzante) né di tipologia B (saggio breve o articolo d'opinione). Caro prof, dovevi pensarci tu: dovevi insegnarmelo tu, prima che io cominciasse a scrivere, penando non poco, anche per gli altri capitoli, per guadagnare la tua disponibilità a farti leggere quello che avevo scritto. Dovevo premurarti, dovevo essere io a rintracciarti, mentre eri al mare, quando, di solito, è il docente che sollecita ed invita l'allievo a consegnargli i capitoli della *construenda* tesi. In ogni caso, perché non interrompesti subito la lettura delle mie pagine, il cui stile evidentemente non era adatto, a ragione, alla scientificità argomentativa di una tesi di laurea? Facendomi arrivare sino in fondo per poi chiedermi ironicamente che cosa fosse quello che avevo scritto, mi hai mortificato penosamente ed io non te la perdono!

Il destino poi ha voluto che tempo dopo, in occasione di una conferenza alfonsiana da me organizzata, nella quale presentavo due documenti inediti del santo napoletano, cominciasse un bellissimo rapporto di stima ed amicizia con un altro docente della gloriosa "Fe-

derico II” di Napoli, ovvero con il prof. Francesco D’Episcopo, che in maniera del tutto disinteressata tanto mi ha regalato ed insegnato negli anni a seguire, alla faccia del buon Sergio che, invece, mi ha privato di tanto. Di troppo.

Il cerchio si è chiuso

Premesso che lo scrittore che non parla mai di appetito, di fame, di cibo, di pranzi mi ha sempre ispirato diffidenza, quasi mancasse di qualcosa di essenziale, in questo saggio non ci si soffermerà solo sulle preferenze e sui gusti culinari dei singoli artisti protagonisti, sì anche sui più significativi luoghi letterari (non solo epistolari o diaristici) in cui questi parlano di cibo, declinato nelle sue varie funzioni, dimostrando come sovente sia possibile rinvenire i gusti personali dei vari autori anche nelle pieghe delle loro opere, che, in tal caso, acquistano un prezioso valore autobiografico e documentaristico.

Ovviamente, non ho mai pensato di essere esauriente perché per ogni letterato mi sono dedicato soprattutto ai motivi a me personalmente più cari e graditi, tralasciandone certamente altri ugualmente importanti. Ho provato, dunque, a *raccontare* i vari autori da un punto di vista tutto mio, non rinunciando – per quanto possibile – alla completezza e cercando di essere analiticamente sintetico. Sono stato me stesso, grazie anche alla scrittura che mi ha aiutato ad esserlo.

Vorrei, infine, precisare che, nella scelta degli scrittori, ho fatto ricorso ai miei gusti personali, utilizzando, tuttavia, un criterio ‘regionalistico’: ho deciso, infatti, di selezionare un autore per ciascuna regione italiana, con il proposito di far seguire un secondo volume a questo mio primo, in cui saranno trattati gli autori rappresentativi delle restanti regioni, che qui non hanno trovato spazio.

Prefazione letteraria

La primordiale accoppiata cibo-letteratura intriga ed affascina non poco grazie al suo significato, che coinvolge due campi dell’esi-

stenza, sancendo, da una parte, l'appartenenza dell'essere umano al regno della natura, ma, dall'altra, anche a quello della cultura in nome della capacità raziocinante ed inventiva che lo caratterizza.

Se il cibo è indispensabile strumento di sussistenza, la letteratura è il risultato dell'attività intellettuale e immaginativa che colloca l'uomo oltre le altre creature animali. Qualora, dunque, ricorrendo ad un sillogismo, consideriamo la letteratura espressione dell'uomo, poiché questi è determinato anche da ciò che mangia, ecco che conoscere la dimensione gastronomico-alimentare dei testi letterari dona un punto di vista assai favorevole attraverso il quale osservare l'autore, il tempo, la società: «se hai due soldi, con uno compra pane e con l'altro giacinti per il tuo spirito», recita un vecchio adagio indiano.

Un *tópos* della letteratura di sempre è il continuo richiamo al cibo del corpo ed a quello della mente; poiché l'abbondanza e la disponibilità di cibo sono sempre state ritenute manifestazioni di benessere e di potenza, le grandi abbuffate gastronomiche si rivelano interessanti discriminanti socio-economiche; si pensi, in merito, alla famosissima cena di Trimalcione del *Satyricon* di Petronio, trionfo dell'eccesso, dell'ostentazione teatrale, dello spreco nonché del desiderio volgare di stupire e lasciare a bocca aperta, esagerando oltre ogni misura. È nella Grecia antica che nasce il genere definito *simposiaco*, che deriva il nome da quel momento preciso del banchetto in cui si beve tutti insieme, si balla, si canta e si recitano versi, nutrendo, dunque, il corpo, ma anche la mente e l'anima. Nel libro ottavo dell'*Odissea* di Omero, Alcinoo ordina che sia allestito un banchetto per celebrare l'arrivo dello straniero sconosciuto, che, così, è messo nelle condizioni di raccontare l'epopea del suo viaggio. Siamo agli albori della letteratura occidentale e il momento conviviale segna profondamente uno dei suoi capitoli più famosi; nell'*Odissea*, infatti, è proprio a tavola che si raccontano i fatti, che, in tal modo, prendono consistenza.

Dal *Convito* di Platone al *Simposio* di Senofonte, fino ai *Colloquia* di Erasmo o ai *Poemi conviviali* di Pascoli (senza dimenticare Dante), la parola «con-vito», «con-vivio» significa 'vivere insieme' (tipico dell'animale sociale), civiltà e gioia di comunicare, espressione dell'unione che nasce dal mangiare e bere in comune, condivisione di cibo e di momenti fondamentali dell'esistenza, ma anche scambio di idee, intrattenimento intellettuale, conversazione amichevole

e dialogo. Rousseau, ne *La nouvelle Héloïse*, afferma che dalla scelta delle preferenze alimentari è consentito dedurre il carattere e le tendenze degli uomini.

Già Marc Bloch e Jacques Le Goff ritenevano che le tradizioni gastronomiche costituissero una caratteristica importante della cultura e della civiltà di ogni popolo. Si pensi, ad esempio, ai numerosi scritti esegetici sorti intorno ai manoscritti di cucina medievale, nei quali ci si sforza di collocare le cucine nazionali nel quadro di quelle europee, o a quegli studi secondo i quali la civiltà europea ha in comune proprio le basi alimentari. A tal proposito non si possono non ricordare i lavori di Lévi-Strauss su quello che viene definito il passaggio *dal crudo al cotto* e sui comportamenti che si hanno a tavola o le ricerche di Pierre Bourdieu sulla formazione del gusto e sul rapporto che questo ha con diversi ceti sociali. Dissertare di cucina attraverso i trattati di gastronomia vuol dire accostarsi all'universo della letteratura, incarnando in segni verbali usi, costumi e tradizioni. Il gusto è sempre elemento portante di tutte le culture umane; mangiare è rito comune, apice festoso della socialità; è nuova affermazione di una specie di patto tra tutti gli uomini.

Gli scrittori di sempre, sebbene in modi diversi, si sono confrontati con la sfera alimentare, che è un mondo ampio e vario nella sua compattezza. In base all'attenzione che lo scrittore dedica al cibo ed agli usi ad esso collegati, nella dimensione letteraria sono presenti vari aspetti: antropologico, sociologico, politico-economico e quello più strettamente culturale, connesso cioè ai valori ed alle idee.

Di tutti e cinque i sensi il gusto è, certo, il più efficace mezzo di conoscenza del reale. È proprio nella bocca che cibo e letteratura si incontrano: la cavità orale, infatti, è luogo del piacere gustativo, ma anche lo spazio dal quale la parola viene fonicamente creata e pronunciata; è, insomma, strumento di comunicazione: il pensiero si crea in bocca e quest'ultima è il posto in cui avviene lo scambio con il mondo grazie ad una sorta di interiorizzazione dell'universo; è lì che il gusto ed il piacere di vivere possono aver termine o trovare conferma, così come il senso di identità vacillare e sgretolarsi. Il gusto, questo privilegio che consiste nel distinguere gli alimenti, ha creato in tutte le lingue conosciute la metafora attraverso cui si manifesta il sentimento della bellezza e dei difetti in ogni forma d'arte:

è un discernimento subitaneo, proprio come quello del palato e che precede, sempre come quello, la riflessione.

Cucina e letteratura, palato e fantasia sono i perni intorno ai quali girano tante opere; mi viene, ad esempio, in mente il *Baldus* di Teofilo Folengo, che addirittura ha, nelle prime battute, un'invocazione alle Muse, tramite la quale il poeta chiede di abbuffarsi di polenta e gnocchi.

Scrivere di cibo e di cucina porta con sé un doppio godimento: è come mangiare due volte; davanti ad un testo di letteratura, infatti, la gola passa attraverso il senso della vista e, da questo, attraverso la parola ed il foglio. Pronunciare parole è come ingoiare ciò che si vede o che si legge e scrivere intorno al gusto è come assaporare di nuovo, è ricordo di un sapore e di un profumo. Il gusto si sforza di cercare equivalenti verbali, ovvero parole adeguate alla consistenza fisica del cibo perché si mangia anche grazie alla fantasia ed alle parole. Attraverso l'*inventio* letteraria il cibo diventa nomenclatura: è una sorta di ghiottoneria «mentale, estetica, simbolica», come scrive Calvino in *Palomar*; è un lusso grazie al quale la parola, facendo ricorso al gusto della vista, arriva a quello della gola. La letteratura è, dunque, in grado di saziare attraverso le parole, come nel caso del *Gargantua* di Rabelais che, nell'episodio dei gastrolastri del capitolo LIX, mette in scena il più lungo esempio di cibi e bevande mai concepito sino ad allora.

Il cibo, infine, interviene non soltanto a livello corporale, ma opera anche sullo spirito e sulla capacità immaginativa dell'uomo, consentendogli di padroneggiare il mondo e di rielaborarlo, come scrive Proust ne *La strada di Swann*:

Ma, nel momento stesso che quel sorso misto a briciole di focaccia toccò il mio palato, trasalii, attento a quanto avveniva in me di straordinario. Un piacere delizioso m'aveva invaso, isolato, senza nozione della sua causa. M'aveva subito reso indifferenti le vicissitudini della vita, le sue calamità inoffensive, la sua brevità illusoria, nel modo stesso che agisce l'amore, colmandomi d'una essenza preziosa: o meglio, questa essenza non era in me, era me stesso.

Poiché l'uomo non si ciba indistintamente di alimenti, ma prima di tutto di significati, mangiare vuol dire, innanzitutto, essere partecipi della propria cultura. Perché siano buoni ai fini del consu-

mo, scrive Lévi-Strauss, «gli alimenti devono essere buoni ai fini del pensiero».

Chiosa linguistico-sintattica

La mia vera professione, che è quella di docente di *studia humanitatis* al glorioso liceo classico, di cui da troppo tempo sta celebrandosi il funerale da parte di qualche invidioso sprovveduto e della *buona scuola* che non sempre è *la scuola buona*, mi spinge a fare una decisa chiosa linguistico-grammaticale: nelle pagine del libro, infatti, troverete numerose proposizioni dichiarative introdotte dal sostantivo ‘fatto’, come ‘il fatto che egli *sia/sei* venuto...’ oppure ‘sono contento del fatto che lo *aveva/avesse* chiamato...’ e noterete come, talvolta, tali proposizioni siano state da me rese con il congiuntivo, talaltra con l’indicativo.

Benché il maledetto *uso*, considerato ormai politicamente corretto anche nella lingua italiana, ammetta il congiuntivo, io, invocando la sacrosanta normatività della grammatica italiana, ritengo più coerente ricorrere all’indicativo, dato che la proposizione dichiarativa in questione esplica, chiarisce, *declara* la parola ‘fatto’ e, come si sa, il modo indicativo ha a che vedere proprio con i fatti, la realtà, l’oggettività e non con ipotesi, opinioni, speranze su cui, invece, regna il congiuntivo, che troppo spesso diventa *congiuntivite*...

Tuttavia, per tutto quanto sopra, ho scelto, in maniera quasi pila-tesca, di non schierarmi ed ho lasciato sopravvivere entrambe le possibilità.

... e bibliografica

Antonio Garzia, l’eminente grecista, e Massimo Pallottino, lo straordinario etruscologo, non esitavano a sbatterti sul grugno una tesi di laurea, pur valida nei contenuti e nelle argomentazioni, qualora il capitolo finale, escatologicamente intitolato *Bibliografia*, non avesse osservato in maniera scrupolosissima le norme rigide della trascrizione scientifica di saggi, articoli e volumi rispondenti alle leg-

gi della compilazione di un elenco bibliografico, per non parlare poi di quelle da rispettare nella redazione delle note a piè di pagina, con tanto di *op. cit.*, *ivi*, *ibidem*, titoli, numero di volumi, tomi, corsivi, anno di edizione ed altro. Citare un autore, senza aver ossequiato perfettamente le norme di cui sopra, poteva rappresentare motivo di demerito grave, capace di far precipitare un voto di laurea o di compromettere un concorso futuro.

Per un po' di tempo, devo dire un bel po', sono andato anch'io superbamente e ridicolmente orgoglioso di essere in grado di citare, appellandomi all'autorevolissimo *imprimatur* delle codificazioni del mai troppo compianto Umberto Eco, compendiate in *Come si fa una tesi di laurea*¹, dimostrando ogni sorta di conoscenza possibile in merito al noioso argomento. *Vanitas vanitatum!* Poi, però, diventando più saggio ed un po' meno sapiente e saccente, ho compreso che, talvolta, edificando le ampie stanze della reggia di Mnemosine, non facciamo altro che accumulare milioni di dati, rischiando di non tenerne a mente alcuno. È come se collocare parole virtuali in scaffali elettronici ci facesse sentire rassicurati, convinti di possederne l'essenza; in realtà, quasi sempre rischiamo di finirne posseduti, trasformandoci in servi del mezzo che avevamo identificato nel fine. È indispensabile, allora, non smarrire il sano ed atavico costume di fermare nella memoria nostra le parole che altri hanno scritto; ecco perché credo sia del tutto inutile riempire altre pagine di appunti, con gli spunti suggeriti dalle letture alla base di questo mio libro *obliquo* ed irregolare, in cui non ci sarà, pertanto, alcuna citazione perfetta, *alla Eco*, con tanto di corsivo, virgolette varie (il prof. D'Episcopo potrà mai perdonarmi?), anno e luogo di pubblicazione e pagine: lascio che tutto questo rimanga possesso dell'accademia, verso cui avrò sempre grande deferenza e rispetto, nei confronti della quale, però, oggi avverto un fastidio simpatico ed affettuoso, quando ritorno ad ascoltare le rigide relazioni di un convegno che sfociano in atti pubblicati che rispettano rigorosamente le norme di Eco, ovviamente adeguate ed adattate alle richieste delle tecnologie nuove.

Urge, tuttavia, una precisazione onde evitare spiacevoli equivoci: essendo un docente di liceo ed avendo alle mie spalle un certo per-

¹ Che faccio? Metto o no l'anno di pubblicazione e la città?

corso di studi, è inevitabile che le mie parole, talvolta, riecheggino quelle di alcuni critici letterari, che abitano in me ormai da tempo; quando, ad esempio, racconto Leopardi, nelle mie righe si nascondono quelle di De Sanctis, Binni, Fubini, Citati ed altri. Certi giudizi e certe frasi affiorano alla mia mente e nei miei discorsi quasi *carsicamente*, in maniera assolutamente spontanea ed istintiva, senza che io me ne accorga, specialmente quando sono in classe con i miei alunni, con i quali devo cercare di essere il più calvinianamente *leggero* ed efficace possibile; pertanto, se ho fatto “implicito” riferimento ai grandi critici del passato e del presente, senza rendere sempre “esplicite” le citazioni, non è perché volessi indebitamente appropriarmi di quanto non mi appartiene, ma è stato tutto molto involontario e voluto nello stesso tempo, lontano da qualsivoglia intento “doloso” da parte mia, perché ho semplicemente rielaborato in maniera personale quanto altri prima di me hanno osservato con maggiore acume critico. Se avessi dovuto, ogni volta, puntualmente virgolettare e citare la fonte critica dalla quale proviene un determinato pensiero sull'autore di turno, l'intera opera ne avrebbe risentito in scorrevolezza; del resto, anche un musicista, quando “scrive” la sua musica, è a sua volta “scritto” da quella che ha ascoltato in precedenza e le sue note apparterranno ad altri, prima che essere completamente e definitivamente sue. Mi si consenta, a tal proposito, di ricordare che sono numerose le testimonianze classiche che paragonano ad api, che suggono il polline dai fiori, i lettori che raccolgono da molte opere il sapere, come una lettera (84, 3) di Seneca a Lucilio, nella quale si scrive che proprio come le api trasformano il polline in miele con una propria “virtù”, così il lettore deve trasformare, con una assimilazione personale e critica, quanto legge in miele, vale a dire in una personale rielaborazione:

Apes, ut aiunt, debemus imitari, quae vagantur et flores ad mel faciendum idoneos carpunt, deinde quidquid attulere. Dis ponunt ac per favos digerunt [...]. De illis non satis constat utrum sucum ex floribus ducant qui protinus mel sit, an quae collegerunt in hunc saporem mixturae quadam et proprietate spiritus sui mutant. Quibusdam enim placet non faciendi mellis scientiam esse illis sed colligendi².

² Dobbiamo imitare, si dice, le api che, errando qua e là, succhiano i fiori adatti al miele; e ciò che portano lo dispongono nei favi. [...]. Non è chiaro se traggano dai fiori il

In ogni caso, alla fine del saggio riporterò i fiori più profumati su cui si sono posate le api del mio *ingenium* (oltre a quelli di volta in volta citati nei vari capitoli), che hanno permesso di produrre un miele comunque mio, ma non solo mio.

Confesso, però, che, nonostante i miei propositi di essere *leggero* nelle citazioni, nelle note e nella bibliografia, ad un certo punto mi sono accorto del fatto che, quasi d'istinto e assolutamente senza volerlo, stavo osservando le regole ferree che, in sede di premessa, mi ero proposto di abiurare e non ho esitato ad impormi di cambiare strada, violandole bellamente.

Questo mio lavoro, dunque, è un furto, una *satura*, un'approssimazione. Non me ne frega niente! Se fossi stato tassonomico, avrei appesantito troppo il testo ed avrei dimostrato ciò che non mi interessa dimostrare; chiedo scusa, dunque, se, pur contro la mia volontà, qualche volta, ma solo qualche volta, sono stato bibliograficamente preciso. Non volevo.

succo che diventa subito miele o se diano il sapore del miele al raccolto mescolandovi il loro fiato. Alcuni pensano che non siano le api a saper fare il miele ma che lo raccolgano.

Abruzzo

Gabriele D'Annunzio

(Pescara, 1863 - Gardone Riviera, 1938)



«E per Natale torneremo al croccante di mandorla, al capitone. Vero mamma?»¹.

Quando, durante un lungo viaggio ferragostano, farete una sosta su uno sgangherato autogrill abruzzese, per prendere un caffè lungo e amaro in tazza fredda macchiato con un po' di schiuma calda (ma giusto un po'!), certamente non mancherete di notare come sugli scaffali, tra panini “Camogli” e bonbon, troneggino in bella mostra *parrozzi* e *parrozzetti* vari, sulle cui scatole variopinte sono riportati alcuni versi autografi nientemeno che di Gabriele d'Annunzio², dedicati proprio a quello strano dolce, carneade per i più. Magari, dopo aver letto il prezzo, desisterete dall'acquisto, ma, comunque, un fuggievole pensiero al Vate lo lancerete, rispolverando ricordi più o meno annosi dei vostri studi liceali, di quando la professoressa, amabilmente pudica e cattolicissima, grondava sudore nel parlarvi di questo strano poeta erotomane, ingombrante e fin troppo incumbente sulle

¹ Il capitone cotto con l'alloro è tipico delle feste natalizie abruzzesi. Quando pronuncia queste parole, nel giugno del 1904, il Vate è ospite a Pescara della mamma; in realtà, non tornerà più a mangiare il capitone e il croccante, ma i cibi della festa saranno sempre per lui occasione di ricordo. La citazione è presa da *D'Annunzio e Filippo De Titta: carteggio (1880-1922) e altri documenti dannunziani*, a cura di Enrico Di Carlo.

² Il cognome *d'Annunzio* dovrebbe essere scritto con la “d” minuscola, proprio come, del resto, egli stesso si firmava; a tutti, però, è parso più comodo e semplice utilizzare la maiuscola (anche a Pietro Citati, che tanto stimo). La medesima sorte è capitata a Giosue Carducci, il nome del quale dagli altri è stato sempre accentato. Nel rispetto della natura sghemba ed irregolare del mio saggio, ho preferito, quasi come segno di ossequio, lasciare la grafia minuscola solo alla fine dei documenti citati in cui è presente anche la sua firma.

Marche

Giacomo Leopardi

(Recanati, 1798 - Napoli, 1837)



Moderno e violento, metafisico e terreno, speculativo e graffiante, vitale, irregolare e, soprattutto, intensamente “blues” per quel malinconico raspo interiore così romanticamente dolente, Leopardi è l’antitesi perfetta dell’incapacità, che talvolta ci coglie, di riconoscere le cose importanti, quando queste ci passano accanto. Ci insegna che la solitudine può essere molto popolata, che da essa deriva anche la capacità di amare e che, sovente, questa è la condizione inevitabile di chi ha il dono di cogliere il “non-percepibile”:

All’uomo sensibile e immaginoso, che viva, come io sono vissuto gran tempo, sentendo di continuo ed immaginando, il mondo e gli oggetti sono in certo modo doppi. [...] Trista quella vita (ed è pur tale la vita comunemente) che non vede, non ode, non sente se non che oggetti semplici, quelli soli di cui gli occhi, gli orecchi e gli altri sentimenti ricevono la sensazione.

(dallo *Zibaldone di pensieri*)

È da questa tristezza, alla quale non dovremmo mai consegnarci, che la sua poesia, da quasi duecento anni, prova a liberarci, spingendoci sempre a guardare dentro e oltre le cose per cercarne il “doppio” invisibile, allargando i polmoni di coscienze sempre più atrofizzate dal fumo dell’ovvio e del banale perché, quando la vita non basta più, allora subentra la poesia, quella meravigliosa fluttuazione tra tempi e temi diversi, che accresce la vitalità dell’uomo e che realizza il piccolo miracolo laico grazie al quale, almeno una volta, due più due fa cinque e non quattro.

Ma nel caleidoscopio aggettivale dell’*incipit* non c’è “pessimista”,

Liguria

Eugenio Montale

(Genova, 1896 - Milano, 1981)



«Mia cara Irma, io sono abituato a cibarmi di nuvole e di lontananza»¹.

Si pensa che i poeti e gli scrittori non amino la cucina, che non sappiano goderne e che, più che gustare deliziosi manicaretti, essi preferiscano inseguire i loro sogni e la loro fervida immaginazione. Spesso, però, non è così; se si scava nella storia privata dei nostri intellettuali, infatti, di raffinati buongustai troviamo un ben nutrito e significativo numero. Tra questi certamente Eugenio Montale, il poeta che, vivendo del rumore dei tarli e del fumo delle sigarette “Giubek”, è senz’altro l’uomo più innovativo della poesia del nostro Novecento; ma in questa sede egli merita di essere menzionato non solo per la sua arte, veramente grande, sì anche per la simpatia che nutre per la buona tavola². Eppure, desta meraviglia che un uomo convinto di aver vissuto solo al cinque per cento³, così *scontrosamente socievole* e duro con la vita, apprezzi con tutte le fibre di sé il buon cibo, che nei suoi versi spesso diventa metafora poetica ed occasione di riflessione sull’esistenza umana, acquisendo, talvolta, una funzione addirittura conoscitiva. Questo genio, che soffre per non poter dipingere dalla mattina alla sera, che scrive perché la vita non gli dà altra scelta, ma che, ad un certo punto del suo viaggio,

¹ Da una lettera a Irma Brandeis del dicembre del 1933.

² In *Cucina e pittura*, incluso nella raccolta *Fuori di casa*, il poeta sostiene che “di tutte le arti praticate in Francia quella della cucina è la meno mescolata alla vita, la sola, si direbbe, che ha bisogno di professionisti”.

³ Lo dice in *Per finire* (dal *Diario del '71 e del '72*).

Piemonte

Cesare Pavese

(Santo Stefano Belbo, 1908 - Torino, 1950)



Venne a trovarci Pavese. Lo salutammo con l'idea che per un pezzo non l'avremmo rivisto. [...] Pavese, quella primavera, era solito arrivare da noi mangiando ciliege. Amava le prime ciliege, quelle ancora piccole e acquose, che avevano, lui diceva, 'sapore di cielo'. Lo vedevamo dalla finestra apparire in fondo alla strada, alto, col suo passo rapido; mangiava ciliege e scagliava i noccioli contro i muri con un tiro secco e fulmineo. La sconfitta della Francia per me rimase legata per sempre a quelle sue ciliege, che arrivando ci faceva assaggiare, traendole a una a una di tasca con la mano parsimoniosa e scontrosa.

È la voce malinconica e morbida di Natalia Ginzburg in *Lessico familiare*¹; è la sera in cui Mussolini dichiara guerra; è Cesare Pavese più umano e vero che mai; è un gesto, ma, soprattutto, è un sapore: quello delle adorate ciliegie.

Le pagine dedicate dalla scrittrice all'amico di sempre del marito Leone Ginzburg, specialmente in *Ritratto di un amico*, comprese quelle sulla sua morte, sono tra le più delicate e commoventi, pur nella loro asciuttezza e sobrietà; spesso, infatti, l'autrice vi si dilunga con nostalgia sul rapporto tra Cesare e Leone, nel tempo in cui lavorano con Einaudi, tratteggiando gli aspetti umanissimi di Cesare, che «veniva presto, e se ne andava all'una precisa: perché all'una, la sorella con la quale viveva metteva la minestra in tavola». Entrambi hanno da poco terminato di pagare il fio del loro antifascismo:

Veniva da Leone ogni sera. [...] Pavese spiegava che veniva là non per

¹ Anche le altre citazioni della scrittrice sono del medesimo romanzo.

Friuli-Venezia Giulia

Italo Svevo

(Trieste, 1861 - Motta di Livenza, 1928)



Contratto nuziale fra Livia e Ettore stipulato addì 10 Luglio 1900 ore 4 pomeridiane:

1. Ettore promette di non fumare.
 2. Livia promette di non più civettare.
 3. Livia promette di fare buoni pranzi con maggiore quantità di patate fritte.
 4. di far figliuoli o tenterà di farne struccando di più.
 5. di castigare Titina quando costei farà dispetti a papà.
 6. di adunare quanta dolcezza potrà per circondare di dolcezza la vecchiaia di suo marito.
 7. di studiare il piano.
- Punti essenziali il 1 e il 7.

Ettore Schmitz-Livia Schmitz¹

Lo strano elenco sopra riportato è, nientemeno, il contratto matrimoniale con ben sette clausole, siglato segretamente il 10 luglio 1900 (qualche anno dopo le vere nozze) nelle faticose «ore 4 pomeridiane» tra Italo Svevo, il re del buon proposito, e la moglie Livia Veneziani, nel quale il primo promette di smettere di fumare, mentre la consorte, tra le varie altre cose, anche «di fare buoni pranzi con maggiore quantità di patate fritte»: una *boutade* né bella né brutta, ma originale, proprio come quella vita così tanto scrutata, ma non vissuta fino in fondo ed interrotta da un maledetto incidente stradale.

¹ In Italo Svevo, *Tutte le opere*, vol. II, *Racconti e scritti autobiografici*; l'edizione del 2004, curata da Mario Lavagetto, è di Mondadori.

Sicilia

Giuseppe Tomasi di Lampedusa

(Palermo, 1896 - Roma, 1957)



Pochi se ne accorgono tra i turisti che distrattamente passeggiano nei vialetti muschiosi del Cimitero dei Cappuccini di Palermo, magari per prendere un po' d'aria dopo la divertente e terrificante visita alla ben più celebre cripta che ospita scheletri d'ogni sorta, incapaci di smettere di guardare il mondo: è sepolto lì, accanto a Pio La Torre, quel nobiluomo a cui, come scrive nei *Ricordi d'infanzia*, così tanto «piaceva la solitudine, cui piaceva di più stare con le cose che con le persone».

Don Giuseppe Tomasi, undicesimo Duca di Palma, dodicesimo Principe di Lampedusa, Barone di Montechiaro e della Torretta, Grande di Spagna di prima Classe, muore nel 1957 a Roma, dove si è trasferito per curare un tumore ai polmoni, un po' come il protagonista del suo *Gattopardo* (dovremmo scrivere, si sa, de *Il Gattopardo*, ma qui suona male...), che muore in una stanza d'albergo al ritorno da Napoli, dove si è recato per motivi di salute; è l'ultimo erede di un prestigioso casato siciliano, i cui avi risalgono addirittura agli albori dell'impero bizantino. Se ne va con il grande desiderio di rivedere la città natia, senza prole, povero e sconosciuto, lasciando solo il manoscritto di alcuni racconti e di un romanzo a cui non fa in tempo a dare l'ultima rifinitura. L'anno successivo quel romanzo verrà edito postumo ed accolto con grandissimo favore praticamente ovunque, ancora oggi tra i più letti e tradotti al mondo. L'infanzia palermitana al tempo della *Belle Époque*, il servizio militare, i lunghi viaggi nel periodo tra le due guerre, il matrimonio con una baronessa baltica, la passione per il buon cibo confluiscono, ad un

Ringraziamenti

Lui sa perché

Lo confesso: quella dei ringraziamenti finali è sempre la prima pagina che leggo di ogni libro che ho tra le mani, forse per il fatto che è la più difficile, essendo essa la sola sulla quale non intervengo *editor*, e rappresenta il momento di maggiore autenticità in cui l'autore ha assoluta libertà per far sì che emergano la sua vera natura e il modo in cui vuole essere percepito dai lettori; e poi dire grazie è un po' come chiedere scusa perché 'grazie' è una parola che tutti, scrittori compresi, faticiamo a pronunciare. Sebbene pubblicare un libro di carta non sia più sinonimo di successo e di perizia letteraria, c'è ancora un coinvolgimento emotivo molto forte, cosa che non accade con l'*e-book*; evidentemente, si continua a considerare il libro un oggetto sacrale capace di cambiarci la vita, nonostante le probabilità che diventi un *best-seller* siano pressoché nulle. La pagina dei ringraziamenti mi piace anche perché il rischio di risultare seriamente ridicoli è molto alto: una volta, nell'elenco dei ringraziati, ho letto addirittura il nome di un cane e le bolle di sapone, ma il primato lo detiene senza dubbio l'inserimento, tra le motivazioni, della formula ermetico-confidenziale '*lui sa perché*': state tranquilli, giuro che non lo farò.

Io, per la verità, non ho tante persone da ringraziare; tuttavia, c'è qualcuno che sento il bisogno di convocare in queste righe, non prima, però, di aver precisato che questo mio lavoro, oltre a consumare una vendetta narrativa e professionale, colma due grandi vuoti, uno dei quali è quello lasciato dalla scomparsa di mia madre, nel dicembre del 2015: a lei devo diverse cose della mia vita (oltre alla vita stessa) e la passione per la cucina, che è un po' l'*arché* del mio saggio, è una di queste. Ho bene in mente la mia prima volta tra i fornelli con lei accanto: preparai la decorazione natalizia di un piatto di

struffoli con confettini colorati, frutta candita e miele (non so dire se di castagno o di acacia) che colava voluttuosamente sulle mie mani di bimbo, accarezzate dalle sue. Del corpo *amazzone* di mia madre ricorderò una profonda cicatrice sotto l'ascella, che scoprii da adolescente in un pomeriggio freddo e luminoso di metà inverno, ma soprattutto le sue mani spesso intorno alle mie, proprio come quella volta in cucina; quelle stesse mani, decenni dopo, avrei accarezzato invano nei giorni bianchi di un ospedale lontano, immobili ed appena tiepide di vita rimasta, quando i vani sforzi dei medici e delle macchine cercavano di strapparla alla fine. Scrivere questo libro, pertanto, mi ha aiutato a rendere più viva la sua presente assenza; sfoglio ancora, di tanto in tanto, qualche pagina delle decine dei suoi quaderni vergati a mano, in cui appuntava le ricette sentite in tv o lette sui giornali, con la precisione certosina di un amanuense medievale, benché negli ultimi tempi ormai non lo facesse più: scriveva solo i sintomi del suo male misterioso ed i chili del suo corpo sempre più lieve ed aggrappato ai liquidi tristemente cremosi di pallidi integratori, lei che, per integrarmi da piccolo alla forza della vita, mi preparava profumati zabaioni e creme al limone! Avrei voluto cucinarle mille cose, pur di farla mangiare, ma il suo corpo si era ormai chiuso ed arreso a tutto; spero che un giorno le mie figlie possano ritrovare in quella grafia mossata un pezzo della loro infanzia perché *le tagliatelle di nonna Pina* per loro non sono state solo una simpatica canzoncina: forse Eschilo non aveva poi così torto nel pensare che il dolore fosse solo un errore della nostra mente...

Già da tempo, per la verità, avevo concepito di mettere insieme due mie grandi passioni, per la letteratura e per la cucina tradizionale e la sua storia, ma i tanti impegni scolastici – extracurricolari ed *extra moenia* – con gli alunni (mi riferisco ai viaggi, ai *certamina* latini e greci, agli spettacoli teatrali, ai concerti, agli incontri con gli autori ed i professori universitari spesso lontani ed a tutte le iniziative quasi settimanali che prendevo per provare a realizzare una didattica alternativa ed innovativa) mi toglievano tutte le energie perché mi davano con tutto me stesso. Da quando tutto questo non c'è più e sono stato *costretto* a fare il professore solo dalla cattedra, ho potuto dedicare quelle energie alla redazione del mio saggio, che mi ha in parte risarcito: la vita, si sa, spesso ci obbliga a fare quello che magari

noi liberamente non avremmo mai scelto di fare.

La mia gratitudine va a quel monumento e documento di sapienza e saggezza che risponde al nome di Francesco D'Episcopo, visionario *chisciottimista* ed esistenzialmente *drammatico* (con una sola *m*, nel senso greco del termine, cioè 'che agisce e fa agire'), che, in nome di quelle *agrapta nomima* di sofoclea memoria inerenti all'amore per il sapere e per la divulgazione della cultura, tanto mi ha regalato ed insegnato, spronandomi di continuo ad organizzare, scrivere ed a lasciare traccia di me («altrimenti non rimarrà niente di noi, caro Costantino! Bisogna scrivere! Scriva, scriva, scriva!»). Il prof, che ha insegnato Letteratura italiana e tanto altro alla "Federico II" di Napoli, mi ha continuamente incoraggiato (anche in questo *patriai tempore iniquo* in cui la scuola, preda di dirigenti incapaci, sta diventando sempre più affettiva e meno regolativa) a non smettere di trasmettere e di desiderare di fare quello che ho scelto da sempre, ovvero dedicare la mia vita alla scuola, aiutandomi a credere che non vi sia un solo mondo possibile, nel quale i giovani, come il 'giovin signore' della terza *Satira* di Persio, non abbiano un bersaglio verso il quale tendere le loro frecce, ma vivano alla giornata, affidando al caso i loro passi ed inseguendo qua e là i corvi con cocci e zolle di terra.

Ma il mio grazie più grande va alla professoressa Donatella Puliga, luminosa filologa classica, viaggiatrice di dentro e mendicante di miti, che ha accompagnato la gestazione di questa creatura fatta di carta e parole, rendendone possibile la nascita. Conoscerla per me è un vanto e la mia gratitudine è, innanzitutto, per il suo affetto e la sua immensa disponibilità, oltre che per la capacità di rinnovare in me la passione per la scuola (quando qualcuno cercava in ogni modo di spegnerla) e la voglia di difendere i classici, cavalieri di ieri e pionieri del futuro, in nome dei quali giuro di non tradirmi mai e di continuare a conoscermi. La vita è l'arte dell'incontro e quello con lei, cercatrice di tutto, è stato per me uno degli incontri più salvifici e necessari, uno di quelli che danno senso alle cose, ancora prima che capitino; la prof *donatella* (ama scrivere il suo nome con la minuscola, riservando la maiuscola alla *gens* del cognome) mi ha fornito l'equipaggiamento per un viaggio straordinario in un *porto sepolto*, condividendone i naufragi e le ripartenze; guerrigliera di pace, mi ha indicato le armi con cui combattere la buona guerra (senza mai an-

dare allo sbaraglio) per le cose che amiamo, come la scuola, che per me sarà sempre come la biblioteca di Borges: perdurerà illuminata, solitaria, infinita, perfettamente immobile nella mia anima, armata di giorni preziosi, incorruttibile e segreta. La sua filologia umana mi ha ricordato che la fine di qualcosa o di qualcuno non è mai la fine di un viaggio perché nessun viaggio finisce mai veramente: si resta sempre un po' e l'ultimo passo di un cammino è già il primo di una nuova strada; nessun tamburo smetterà di suonare perché le cose cambiano per vivere e vivono per cambiare. Mi ha raccontato che la solitudine non va mai ferita e che spesso è proprio la parte più buia di noi che corre a salvarci, se solo impariamo a mollare l'anima e ad ascoltarci, magari provando a scrivere le parole che siamo. Abitatrice delle stanze interne e viandante dei sentieri sottili, è sempre in cammino e sa portarti con sé, ovunque e comunque; con lei ho condiviso anche la strada ruvida del dolore che accompagna lontano da noi chi ci ha nutrito dei suoi passi, convincendomi del fatto che la gioia, come il dolore, deve ovidianamente trasformarsi (*dolor hic tibi proderit olim*) e che non bisogna avere paura della nostalgia, neanche di quella del futuro: basta mantenere pulito il nostro sguardo e riempirlo di ogni grandezza, anche di quella della sofferenza. La ringrazio per aver ospitato le mie parole ed i miei giorni, indicandomi le porte che dovevo aprire e gli orizzonti da cercare; grazie a lei, sempre carica e ferocemente profonda, baratri invalicabili sono diventati strade percorribili.

Ho sempre desiderato che la mia vita fosse ricca di ordinaria epicità: sento che anche questo libro ha avuto per me la sua porzione di grandezza e di bellezza, permettendomi di diventare quello che ho imparato ad essere. Questo libro è dove sono stato e dove andrò.

Postfazione

Convivio di vita e letteratura

Mio padre non voleva assolutamente che noi figli (solo due, in verità) ci alzassimo da tavola. Quest'ultima era il luogo del *piacere* lento, di cui ancora rendiamo grazie a nostra madre molisana, cuoca inimitabile e inarrivabile, ma anche della *conversazione* civile, come sempre mio padre, grande napoletano, amava dire e chissà che su questa espressione non mi capiterà di scrivere un libro! Quando, dopo alcune ore trascorse a pranzo felicemente insieme, avanzavo timidamente la richiesta di potermi alzare per dedicarmi finalmente alle amate carte (c'era sempre il rischio di una interrogazione scolastica incombente il giorno seguente), egli, sempre mio padre, guardava, sorpreso e quasi scandalizzato, mia madre, chiedendole come suo figlio (forse dimenticando che ero anche suo) potesse preferire di studiare anatomicamente degli autori morti piuttosto che “conversare” amabilmente con uno vivo, il quale non poteva essere che lui. E, per testimoniare l'autenticità della sua affermazione, si toccava la parte superiore del corpo con un trasporto che ancora mi provoca commozione. In fondo, come ho avuto modo di confermare in una inevitabile poesia, aveva ragione. Ancora oggi, chi mi vede mangiare, seduto a una degna mensa, forse anche per il mio cognome, che evoca un “episcopus”, non può fare a meno di sottolineare che il mio onorare il sacro cibo sembra corrispondere alla celebrazione di una messa, non qualsiasi, ma cantata.

Costantino Massaro alcune di queste cose ben le sa e, soprattutto, da persona colta, intelligente e sensibile qual è, le ha bene assorbite, come oggi si direbbe con un brutto termine, introitate nella sua natura, che, come ebbi per primo a profetizzare, a dispetto di ogni fuorviante interpretazione, è quella di un vero scrittore, poeta, narratore, critico, persino professore, se volete, ma soprattutto scrittore.



L'elenco completo delle pubblicazioni
è consultabile sul sito

www.edizioniets.com

alla pagina

<http://www.edizioniets.com/view-Collana.asp?col=Obliqui>



Pubblicazioni recenti

80. Costantino Massaro, *La poetica della pancia. Viaggio gastronomico nell'anatomia letteraria degli scrittori italiani dell'Otto-Novecento*, 2018, pp. 248.
79. Lorenzo Cantini, *Il segreto del Camposanto*, 2018, pp. 248.
78. Fabiano Corsini, *Da Pisa andata e ritorno. Racconti fuori dal tempo*, 2018, pp. 84.
77. Stefano Turillazzi, *Le politiche degli insetti. Incontri e scontri con gli insetti sociali*, 2018, pp. 148 + ill.
76. Antonietta Bernardoni, *La vita quotidiana come storia senza paure e senza psichiatria. Antologia di scritti*, a cura del Collettivo Antonietta Bernardoni, premessa di Claudio Fracassi, introduzione di Fabrizio Manattini, 2018, pp. 152.
75. Carlo Venturini, *Vestir per vendetta. Vita e morte su misura*. In preparazione.
74. Piero Paolicchi, *La macchina perfetta*. Prefazione di Daniela Marcheschi, 2018, pp. 108.
73. Lorella Sini, *Il Front National di Marine Le Pen. Analisi del discorso neofrontista*, 2017, pp. 164.
72. Marco Rossi, *Amore, eros e salute del cuore*, 2017, pp. 124.
71. Francesco Filippi, *A love supreme*, 2017, pp. 116.

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Finito di stampare nel mese di ottobre 2018